A bordo del « treno » Salyut-Soyuz

I cosmonauti sovietici hanno battuto il record di permanenza nello spazio

E' il primato mondiale di orbitazione - Ottantaquattro giorni di volo - Il lavoro di Juri Romanenko e di Gheorghi Gretcko - La Cecoslovacchia terza nazione ad avere inviato un uomo nel cosmo

I 4 cosmonauti a bordo del « treno spaziale »: da sinistra, il cecoslovacco Remek e i sovietici Gubarev, Grechko e Romanenko

Dalla nostra redazione

MOSCA — Un record dopo l'altro non solo nella cosmonautica, ma anche nel settore dell'informazione sulle missioni spaziali. Cominciamo dal primo e più importante risultato: gli astronauti sovietici Juri Romanenko (33 anni) e Gheorghi Gretcko (46 anni) hanno conquistato, a bordo del treno spaziale *Salyut 6 - Soyuz 27* il primato mondiale di permanenza in orbita circumterrestre: nella nottata tra venerdì e sabato hanno, infatti, raggiunto gli 84 giorni di volo superando di gran lunga il precedente record sovietico (63 giorni) e sorpassando — con le ore accumulate in questa nottata — anche quello mondiale dei loro colleghi americani Car Gibson e Poque che avevano volato, appunto, per 84 giorni a bordo della capsula *Skylab* dal 16 novembre 1973 all'8 febbraio 1974.

Sono stati appunto i tre americani a ricordare il particolare con un telegramma augurale inviato « nel cosmo » a Romanenko e Gretcko.

L'altro record — estremamente importante e che segna una nuova pagina nella storia della cosmonautica — è la messa in orbita, sempre da parte dell'URSS, del primo equipaggio « internazionale » composto dal sovietico Alexei Gubarev (47 anni) e dal cecoslovacco Vladimir Remek (29 anni) che a bordo della *Soyuz 28*, lanciata giovedì scorso da Baikonur (presente una delegazione del CC del PCC) si sono agganciati al « treno spaziale » andando a formare un'unica base circumterrestre abitata così da 4 astronauti che ieri, come primo atto ufficiale, hanno inviato un messaggio a Brezhnev e al segretario del PCC Husak.

La Cecoslovacchia viene quindi ad occupare il terzo posto in quella che potremmo definire la « classifica mondiale della cosmonautica ». Dopo l'URSS e gli USA è infatti il primo paese che può vantare un « suo » cosmonauta, diciamo il primo del vecchio continente europeo. Quindi un risultato importante, significativo, che apre la strada alla messa in orbita di altri equipaggi « composti » e cioè, come scrivono alcuni osservatori moscoviti, « multinazionali ».

Altro record riguarda la tecnica. L'aggancio della *Soyuz 28* è avvenuto con estrema « facilità » e « precisione ». Segno questo che ormai gli specialisti sovietici sono in grado di procedere all'invio « a catena » di navi spaziali sia pilotate — come è avvenuto con missioni precedenti, che con quelle automatiche come è stato il caso della *Progress 1* che dopo aver effettuato felicemente il contatto e l'aggancio, portando ai cosmonauti nuove attrezzature e rifornimenti, è stata fatta disintegrare

Altro record non meno importante, perlomeno da un punto di vista generale dell'informazione, è il modo con il quale i sovietici stanno fornendo le notizie sulle missioni spaziali. C'è, in questo caso, una svolta decisiva. Nel corso di una conferenza stampa (mai tenuta, in precedenza, durante voli cosmici sovietici) uno degli astronauti più noti, Eliseiev, ha reso noto che l'equipaggio « multinazionale » della *Soyuz 28* (Gubarev e Remek) rientrerà a terra nella nottata del 10 marzo.

In pratica, per la prima volta, viene reso noto un programma particolare e cioè il rientro che è una delle operazioni più difficili e delicate. Altra notizia importante — fornita ufficialmente ai giornalisti — è che dopo il rentro anche gli altri due « eroi del cosmo » Romanenko e Gretcko prepareranno i « bagagli » per effettuare l'operazione di ritorno.

C'è ancora dell'altro sul piano delle novità. Sempre nel corso dell'incontro con i giornalisti un altro astronauta il generale Sciatalov ha reso noto che prossimamente, verranno effettuati nuovi esperimenti con cosmonavi sovietiche che ospiteranno astronauti della Polonia e della RDT. Altre due nazioni socialiste, quindi, si apprestano ad entrare nel giro della classifica mondiale della cosmonautica. Seguiranno, in futuro, altri voli del genere e, « nel 1983, tutti i rappresentanti dei paesi socialisti effettueranno insieme un volo nel quadro del programma *Intercosmos* ». Una apposita equipe di candidati si sta già allenando nei centri scientifici sovietici.

Una messe di notizie del genere — nel campo cosmonautico — non si registrava da tempo. Per lo meno dal giorno del volo comune *Soyuz-Apollo* tra sovietici e americani.

c. b.

Davanti alla Corte di Assise di Catanzaro

Cadono anche le ultime prove montate per accusare Valpreda

Si è sbagliato anche sulla collocazione di un distributore di benzina sull'autosole - Ventura si recherà a Strasburgo per il ricorso pendente davanti alla commissione dei diritti dell'uomo

Dal nostro inviato

CATANZARO — Nessuna delle cosiddette prove di accusa contro Valpreda, tirate fuori a suo tempo, regge alla prova del dibattimento. Erano inconsistenti sin dall'inizio, ma ciò non impedì a molti giornali di sparare tali « accuse » in prima pagina, accettando le versioni fornite dalla polizia come se fossero oro colato. Fra queste « accuse » c'era anche quella di una testimonianza di un addetto a un distributore di benzina alla stazione dell'autostrada di Reggello, presso Firenze. Il benzinaio — Giusti — ha deposto nella udienza di ieri. Da lui, il 6 gennaio 1970, si presentarono alcuni carabinieri per chiedergli se aveva visto passare un tizio vestito in maniera singolare. Due giorni dopo gli stessi carabinieri tornarono da Giusti con una foto di Valpreda.

Il Giusti dichiarò che, nella settimana fra il 7 e il 14 dicembre, aveva visto passare uno con un maglione e con una catena al collo con la lettera « A », che viaggiava su una « 500 ». Guardata la foto gli parve di riconoscere Valpreda. Tanto bastò per far dire che Valpreda era passato da quel casello, diretto a Roma, dopo avere messo la bomba alla banca di piazza Fontana. Che cosa ha detto ieri il Giusti? Intanto che il suo distributore si trova nella direzione sud-nord. Sarebbe bastata, dunque, questa elementare precisazione per far cadere tutto, a suo tempo, giacché anche ammesso che avesse visto passare Valpreda, lo avrebbe visto, ovviamente, quando l'anarchico si stava recando da Roma a Milano, e non viceversa.

Ma su richiesta dell'avv. Guido Calvi, il Giusti ieri ha anche negato di avere riconosciuto in Valpreda « il signore che passò quel giorno dal suo distributore ». Certo, ha anche detto, che quando i carabinieri gli mostrarono la foto « li per li » credette di riconoscere Valpreda, ma subito dopo, viste altre foto sui giornali, si rese conto che non si trattava di Valpreda.

Passiamo alla seconda deposizione di ieri: quella di Gina Vigno, fidanzata di Benito Bianchi. La signora si è presentata ieri in compagnia del Bianchi e quando è stata interrogata ha dichiarato che il fidanzato venne a trovarla nel mese di novembre 1969 a Sottomarina, una località che si trova vicino a Chioggia. Da lei, il Bianchi rimase fino al 13 dicembre. Partì dicendole che si sarebbe fermato a Firenze per vedere la partita di calcio « Fiorentina - Roma ». Non ricorda però se partì al mattino o al pomeriggio. Non rammenta nemmeno se il fidanzato aveva una valigia. Quello che invece ricorda perfettamente è che il Bianchi tornò al suo paese per trascorrervi anche le feste di natale.

Praticamente, dunque, il Bianchi rimase a Chioggia per quasi due mesi. Singolarmente, nella sua prima deposizione al giudice istruttore, disse invece di essere tornato a Roma dopo lo scioglimento della compagnia di Rafles, dove lavorava come macchinista, dimenticandosi sia la propria permanenza dalla fidanzata sia la sua sosta a Firenze per l'incontro di calcio. Come si ricorderà, questo teste è quello che ha affermato di avere visto Valpreda a Roma, la sera del 14 dicembre, nel bar del cinema «Ambra-Jovinelli». La sua testimonianza, già risultata inverosimile, dopo le dichiarazioni di ieri della fidanzata appare vieppiù sospetta. Del resto, Valpreda il 14 era a Milano, in casa della nonna, febbricitante. Il Bianchi, dunque, quando verrà riascoltato a Catanzaro, dovrà spiegare perché disse di avere visto Valpreda a Roma.

Il resto dell'udienza è stato privo di interesse. Si è saputo che Marco Pozzan è stato ricoverato venerdì all'ospedale civile per essere sottoposto ad un intervento chirurgico a causa di un'ernia strozzata. Le sue condizioni non destano preoccupazione. Il processo, infine, è stato aggiornato al 13 marzo.

Ibio Paolucci

* * *

ROMA — Giovanni Ventura, uno dei maggiori imputati per la strage di piazza Fontana e attualmente assegnato al soggiorno obbligato, intende recarsi a Strasburgo dove, mercoledì e giovedì prossimi, si discuterà davanti alla commissione europea dei diritti dell'uomo il ricorso presentato dai suoi legali. Lo ha dichiarato egli stesso ieri mattina nel corso di una conferenza stampa tenuta presso il palazzo di giustizia romano ed alla quale hanno preso parte tutti i componenti del suo collegio di difesa (De Cataldo, Gregori, Lanfresi, Antetommaso e Cardia).

Ai giornalisti Ventura ha mostrato il testo dell'ordinanza con la quale la Corte di Assise di Catanzaro lo ha autorizzato a recarsi a Strasburgo. Sull'espatrio dovrà ora decidere la questura di Treviso (Ventura, come si sa, è residente a Castelfranco Veneto) che dovrebbe rilasciare il passaporto o la carta di identità.

Nel ricorso presentato alla commissione europea i legali di Ventura denunciano una serie di violazioni dei diritti dell'uomo contenuti nella convenzione sottoscritta dal nostro paese che sarebbero state compiute nei confronti del loro assistito. In particolare la natura e la durata della carcerazione preventiva (Ventura ha trascorso in carcere 5 anni, due anni e mezzo dei quali in isolamento), la privazione dei diritti personali dopo la scarcerazione, la disparità del trattamento a lui riservato in confronto di quello ricevuto da altri coimputati nel processo per la strage di piazza Fontana e la presunta parzialità del giudice milanese nella prima parte dell'istruttoria del processo stesso, che provocò l'intervento della Cassazione.

Apprendista sedicenne folgorato in cantiere

SALEMI — Un ragazzo di 16 anni, apprendista muratore, ha perso la vita folgorato da una forte scarica di corrente elettrica in un cantiere edile di Salemi (Trapani), uno dei centri della valle del Belice danneggiati dal terremoto del 15 gennaio 1968. Il giovane, Vito Ferro, stava lavorando nel pomeriggio di venerdì, su una impalcatura, ad alcune ricostruzioni d'una casa privata in contrada Vado a pochi chilometri dal centro del paese.

Attorno alle 17.30 quando il piccolo cantiere, a gestione quasi familiare, stava per chiudere, il ragazzo ha lanciato un urlo lacerante: secondo una prima ricostruzione, avrebbe inavvertitamente toccato un filo della corrente, nascosto tra i mattoni della vecchia casa che stavano riparando con i contributi stanziati dallo Stato in favore dei « terremotati », che solo in questi ultimi anni finiscono d'essere erogati a conclusione di lunghe e farraginose procedure. Soccorso da alcuni compagni di lavoro è stato trasportato al pronto soccorso dell'ospedale di Castelvetrano, 15 chilometri distante: era già spirato quando i medici hanno potuto visitarlo. Come accade sempre in questi ricorrenti omicidi bianchi, la Magistratura e l'Ispettorato del Lavoro hanno preannunciato la apertura di inchieste per accertare cause e responsabilità dell'incidente.

Preparava un attentato il «brigatista» di Vicenza?

VICENZA — E' convinzione dei carabinieri che il « brigatista rosso » genovese Emilio Quadrelli e il suo misterioso amico volessero uccidere qualcuno: le armi e soprattutto il giubbotto antiproiettile fanno pensare che l'obiettivo dei terroristi fosse qualcuno che normalmente viaggia con scorta. Per questo si è pensato negli ambienti vicentini a qualche magistrato anche se niente è sicuro salvo la sensazione dei carabinieri di avere sventato qualcosa di molto grosso.

Va detto comunque che i criminali terroristi non operano più soltanto nelle grandi città, ma hanno esteso la loro azione anche in città più piccole e relativamente più « tranquille ». Basti ricordare, a questo proposito, anche l'ultimo sanguinoso attentato a Venezia.

Arrestato Vito Pesce della banda Vallanzasca

BERGAMO — Vito Pesce, della banda Vallanzasca, è stato arrestato ieri a Casazza, in provincia di Bergamo.

Alle 12 alla periferia di Casazza una Mercedes blu incappava in un posto di blocco dei carabinieri ed era costretta a fermarsi. Uno dei due occupanti tentava immediatamente la fuga ma era subito circondato e bloccato dai carabinieri. Il giovane veniva trovato in possesso di una colt 45. Aveva con sé anche un milione di lire in biglietti di vario taglio. L'uomo veniva riconosciuto per il pregiudicato Vito Pesce di 29 anni, evaso dal carcere di San Vittore il 3 maggio scorso assieme a Colia ed altri componenti della banda Vallanzasca. L'altro giovane che era sull'auto veniva identificato per Natale Amaglio di Casazza, di 24 anni, incensurato.

In una federa di guanciale

Neonata trovata viva tra i rifiuti a Milano

Dalla nostra redazione

MILANO — Una neonata, venuta alla luce da poche ore e avvolta in una federa per guanciale, è stata rinvenuta alle 14 di ieri pomeriggio in un sottoscala dello stabile di via Clusone 1, nel popolare quartiere di Porta Vittoria.

La scoperta è stata fatta da un inquilino mentre passava nei pressi dell'angusto locale per depositare un sacchetto di immondizie. Ha udito i deboli vagiti della bimba e ha immediatamente avvertito il « 113 ». Sul posto gli agenti sono giunti accompagnati da un'autoambulanza. E' stata sufficiente una rapida indagine per giungere alla madre della piccola abbandonata: gli stessi inquilini hanno parlato agli agenti di una donna che giornalmente eseguiva le pulizie dello stabile, una calabrese di 44 anni, in avanzato stato di gravidanza. Si chiama Pasqualina Leone e abita al numero 1 della stessa via.

Gli uomini della Volante hanno bussato al suo appartamento e l'hanno trovata coricata, in stato di estrema debolezza e prostrazione. Nell'abitazione vi erano altri due suoi bimbi, Sonia, di 8 anni e Marcello di 11. Non ha tardato a confermare i sospetti: la madre della piccola lasciata tra la spazzatura era lei. Separata dal marito, da circa sette anni, giunta alla sua nona gravidanza (gli altri figli vivono presso parenti o sono già sposati) non se l'è sentita di « tirarne su un altro ». La neonata non sembra aver sofferto durante il parto, ne presenta tracce di violenza che possano far pensare ad un tentativo di soppirmerla. Pasqualina Leone sarà probabilmente denunciata per abbandono.

Dalle statistiche una tendenza preoccupante

Crisi di donne e giovani nell'aumento dei suicidi

L'Italia (2500 casi l'anno) resta uno dei paesi meno colpiti dal fenomeno - Come sale il dato femminile - 100 mila adolescenti USA vittime nel '77 - La « spia » dei soldati

Ogni anno in Italia si tolgono la vita circa 2500 persone. Quasi il doppio tentano il suicidio. Sono solo i casi denunciati e del resto, diagrammi statistici e cifre sono misera cosa rispetto allo sgomento e all'angoscia che si prova ogni qualvolta un essere umano decide di togliersi la vita. Altre notizie fanno balenare realtà più precise e preoccupanti, come i dati trascritti su un breve flash d'agenzia, arrivato proprio ieri sui tavoli di redazione. Secondo esperti americani nel '77, ogni giorno, negli Stati Uniti si sono uccisi cento giovani. Il rifiuto della vita giunge sempre più presto, investe drammaticamente quello che viene considerato il periodo della « scoperta della vita ».

In Italia negli ultimi tempi, episodi di cronaca di giovani e giovanissimi, anche impegnati politicamente, hanno proposto in termini nuovi il fenomeno del suicidio, di fronte al quale bisogna porsi con grande responsabilità, senza cadere in schematismi sociologici, nè in esasperazioni individualsitiche, perchè esso ha sempre un andamento irregolare, che fa registrare da un anno all'altro, da un paese all'altro, profondi mutamenti. E perchè è indubbio che, al di là delle motivazioni sociali, resta sempre alla base della scelta suicida un'esistenza più fragile, che si lascia travolgere dal peso d'una vita che altri — nelle stesse condizioni — avrebbero la forza di superare.

Un primo dato certo è che l'indice di mortalità per suicidio resta fra i più bassi d'Europa. E' così da quando il fenomeno è stato statisticamente rilevato, tanto che il sociologo Emile Durkeim alla fine dell'800 utilizzò il dato italiano per dimostrare (nella sua opera « Sociologia del suicidio ») come anche le differenti confessioni religiose fossero un ulteriore condizionamento sociale per una scelta di morte che altri preferiscono relegare nella sfera dell'« io » più profondo. E' certo una esemplificazione, tuttavia non è da sottovalutare il fatto che paesi cattolici come l'Italia e l'Irlanda siano agli ultimi posti, mentre alti indici di suicidi si registrano in paesi protestanti.

Cerchiamo comunque di alzare il velo sui più recenti dati statistici dell'Istat, relativi ai suicidi negli anni 74 75 nel nostro paese (dati più recenti non sono disponibili).

La prima divisione di comportamento è quella fra i due sessi. Le donne tentano il suicidio con maggior frequenza, ma sono gli uomini che lo realizzato di più. C'è una sterminata letteratura che tenta di spiegare questa diversa suggestione della donna alla morte, cui corrisponde però un rifiuto alla violenza definitiva. Più fragile psicologicamente la donna è anche però più legata alla vita: così che su cento « aspiranti suicidi » che non portano alle estreme conseguenze la loro determinazione 70 sono donne e 30 maschi; un rapporto che si ribalta fra i suicidi: su cento morti, 70 sono maschi e 30 sono donne.

Secondo un'interpretazione « tutta sociologica » il fatto che la donna si uccida meno degli uomini è dovuto proprio alla sua emarginazione: la sua « voglia di vivere » sarebbe direttamente legata al suo minor impegno nella vita pubblica e collettiva. Una possibile conferma è che proprio in questi ultimi anni, di prepotente domanda di ingresso della donna nel mondo produttivo, di crisi di vecchi ruoli, di critica e superamento dei valori maschilisti, di laceranti contraddizioni fra lavoro in casa e fuori, e quindi di sofferenza cui non viene fornita una adeguata risposta i suicidi femminili sono aumentati: 690 nel '74, 706 nel '75.

Un secondo elemento di carattere generale è che il numero dei suicidi, nei due sessi, aumenta in misura direttamente proporzionale con l'età e che questo fenomeno è più netto fra le donne. Su cento tentati suicidi sotto i 17 anni soltanto 4,7 sono compiuti da donne, e 35,7 da uomini. Ma man mano che avanzano gli anni questo scarto di percentuale si riduce tanto che dopo i 65 anni esso raggiunge il 70% per le donne e il 78% per gli uomini.

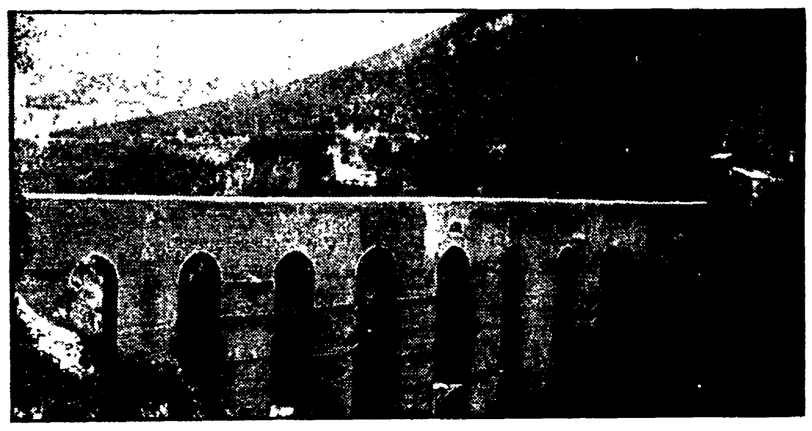
Un ulteriore drammatico dato si aggiunge: il maggior numero di donne che si è ucciso è concentrato soprattutto nelle fasce giovani di età. Nel '74 si sono tolte la vita 115 adolescenti, nel '75 sono state 143. Dai 25 ai 44 anni sono state prima 151, poi 179, mentre non sono aumentati i suicidi di donne dai 45 anni alla vecchiaia.

La scelta della morte in una fase di « scoperta della vita » come quella in un periodo di piena vitalità non può che lasciare sgomenti. Anche se, ripetiamo, è assai semplicistico trarre conclusioni da questi dati (che dovrebbero per di più essere confermati da altri più recenti) si ha la sensazione che la tendenza ad un maggior numero di suicidi fra le donne, e ad una riduzione dell'età del suicidio sia una « tragica caratteristica » di questa nostra epoca. Un dato potrebbe confermare questa pessimistica ipotesi per quanto riguarda il rifiuto della vita fra i giovani: è quello dei suicidi registrati fra i militari di leva e di carriera. Otto suicidi nel '76 e quattordici nel '77.

Qualcuno ha detto anche che non è vero che esista una nuova vocazione al suicidio, ma la differenza — ha aggiunto — è che oggi se ne parla, perchè si tenta di interpretare tutto quello che succede, perchè qualunque esperienza altrui è importante e va capita. Forse è vero, o forse in una fase inquieta come quella che attraversa la nostra società, agitata da profonda crisi, il disagio e l'infelicità di larghi strati di popolazione portano ad un recupero romantico del personale inteso come angoscia fino alla morte. In questo caso la parola recupero assume segno del tutto negativo. Ma si può anche sperare che in condizioni di superamento della crisi sociale questo recupero del personale possa diventare elemento positivo, di arricchimento, di « risorgimento », come diceva così bene Leopardi.

f. r.

Nella piccola città umbra, otto si sono uccisi così



Il salto dal ponte di Spoleto

L'angosciosa sequela difficile da spiegare - Una diciassettenne: « Tu non mi capirai, io ora sono più felice... » - Dall'antico « esaurimento » alla moderna « emarginazione »

SPOLETO — *Se ne parlava coi compagni del CLM dopo la conferenza stampa sul « caso Martinelli », il giovane ucciso in sette giorni di incredibile sofferenza, fra il carcere della Rocca e il manicomio criminale di Montelupo Fiorentino, legato al letto di contenzione, dopo una banale anche se furibonda lite con il patrigno. Si diceva: lui è stato ammazzato così, legato come un cane, senza cure. Chissà quanto avrebbe potuto e voluto vivere... Altri invece... Ma lo sai, mi dicevano, che se ne sono ammazzati cinque in pochi mesi solo a Spoleto: ci deve essere una spiegazione, bisognerebbe parlarne. Una ricerca di pochi giorni non basta che a descriverli; a tentare di spiegare non c'è invece modo. Nessun nesso fra loro, certo: solo che si sono ammazzati, la maggior parte scegliendo il salto dall'antico Ponte delle Torri, a strapiombo fra Monteluco e il torrente. La verità a un primo controllo si rivela meno aspra. I cinque casi in un anno, diventano otto in due anni. Sempre troppi per una cittadina che sembra di centare grande solo nelle settimane del Festival dei Due Mondi, affollata e frastornante solo in quei giorni. Poi di nuovo silenzio, quiete: ogni cosa, ogni problema sembrano tornare nella normalità. E invece è proprio allora che succede « la disgrazia », come la chiamano in Umbria.*

Elisa Spagnoli ha poco meno di 17 anni. E' carina, corteggiata, vive nel centro storico, in famiglia: con i genitori e la sorella maggiore, Sandra. In casa Spagnoli non si nuota nell'oro: lavorano tutti, padre e madre, ancora giovani peraltro, sono operai. La stessa sorte è toccata alle figlie. Elisa è già maglierista in un paese appena fuori della città, Morgnano. Una mattina presto, il 12 maggio '77, invece di prendere il solito pullman per la fabbrica ne prende un altro diretto a Monteluco verso il Ponte delle Torri. Ha lasciato sopra il comodino un biglietto: « Cara mamma, perdonami se lo faccio, ma sono molto malata anche se tu non te ne sei mai accorta. Vivere per me significa solo soffrire. Cerca di non piangere. Pensa che io sono più felice ». Il messaggio è trovato poco dopo da Sandra che corre subito al commissariato, poi con gli agenti al ponte. E' tardi: il corpo di Elisa giace giù, ottanta metri sotto il grande finestrone al centro del camminamento che conduce alla Rocca.

Fausto Cecchini l'avera preceduta nel tragico volo appena un mese prima. Fausto è un giovane geometra. Cerca un posto stabile, lavora saltuariamente, abita in una frazioncina, Camporoppolo. Ha ventisette anni. Ora dicono che « si sentiva emarginato; che era soggetto ad un forte esaurimento nervoso ». Sta di fatto che il venti aprile alle otto di mattina davanti ad una testimone, Piernera Palmeri, si incammina sul Ponte e scavalca il murello. Già un anno prima aveva provato, ma, vinto dalla paura, dopo qualche ora passata affacciato sul finestrone, torna a vivere. Qualcuno avverte di questo tentativo i carabinieri. Sul suo fascicolo da allora è annotato il « generico esaurimento nervoso ».

Un altro mese prima, il 18 marzo, è la volta di Genzino Collaretti. Genzino è conosciutissimo nel suo quartiere. E' netturbino, sposato, 38 anni. Come Fausto Cecchini, anche Genzino ci aveva già provato. Una mattina, mentre era in Comune per prendere gli attrezzi del lavoro saluta i compagni dicendo che va a buttarsi giù dal Ponte. Lo salva la sorella che arriva appena in tempo e lo trattiene. Il 18 marzo però non c'è nessuno alle sue spalle e lui si uccide. Dopo la sua morte si parla di un'infermità che non gli permettera rapporti normali con la moglie. Lei l'avera lasciato. Ma del problema neanche una parola, con nessuno. « Neanche col confessore » si dice da queste parti, figuriamoci poi con un medico. La spiegazione pacifica gli animi comunque: che la ragione, anche se assurda, pure se rimediabile ci sia, fa mettere una pietra sopra al problema.

Ma dieci giorni dopo si presenta il caso tutto contrario: un agiato commerciante di 54 anni, Aleandro Pallucco, si spara convinto d'avere un tumore nonostante il parere rassicurante, le analisi, le ricerche e le diagnosi dei medici. E' sposato ed ha due figli che fanno l'università. La mattina del 28 maggio, improvvisamente dal negozio si reca in casa e con una rivoltellata alla tempia si ammazza.

Facciamo ora un salto indietro di qualche mese. E' il luglio del 76. Gioranna Cianca, di 45 anni, sposata senza figli viene trovata all'alba del 12, presso un tratto della ferrovia Foligno-Terni. E' orribilmente mutilata; s'è buttata sotto il treno senza che nessuno se ne sia accorto. Anche qui in questo caso la spiegazione è nebulosa: « Malata di mente ».

Due gorni dopo, un anziano pensionato di settanta anni Olderico Roscini, abitante nel centro di Spoleto, si spara una fucilata in bocca. A novembre un altro pensionato, il settantenne Adriano Orsini, si uccide allo stesso modo davanti alla moglie che, tranquillamente mangiava « senza pensare mai... » dirà poi la poveretta sotto shock.

Trovare, far confessare delle « cause » anche parziali per queste ultime due morti è impossibile. A vederli, Olderico Roscini e Adriano Orsini, dopo aver lavorato tutta la vita, si stavano disponendo ad una tranquilla vecchiaia. Adolescenti, malati, anziani, semi occupati. Tutti che si sono sentiti « fuori », finiti, in questa Spoleto così serena che diresti essa fuori del mondo. Tutti in questi pochi mesi, quando l'ultimo caso prima, un altro, inspiegabile suicidio, era avvenuto nel 74. Carlo Martini c'era partito da Perugia, per buttarsi dal Ponte delle Torri. Docente universitario di archeologia, appena 30 anni, da tutti stimato, con la moglie che sta per dargli il primo figlio, una mattina di maggio si lera la vita schiantandosi nel ruscelletto che scorre sotto il ponte.

Otto storie di suicidi dunque, perfino banali. Niente droga, e niente passioni, solo paura di non farcela più dà il coraggio di finirla. Troppi, si dice, per una tranquilla cittadina di trentamila abitanti di una altrettanto tranquilla regione: nell'ultima inaugurazione dell'anno giudiziario il procuratore ha parlato solo di due delitti.

E allora? Qualcuno guarda verso il Ponte delle Torri, questa sorta di Golden Gate umbro, come se davvero fosse colpa sua.

Mauro Montali